

LE VOCI DEL BELPAESE/2 Il direttore dell'Orobica: se non rivitalizziamo la tradizione i giovani che ancora cantano se ne andranno

Quel mazzolin di cori da salvare

«Un festival tv e i miliardi della Siae per sostenere i cantori della montagna»

Ma si può fare spettacolo con «Quel mazzolin dei fiori»? E i giovani sono ancora sedotti da una «Montanara»? Insomma: tra cime e crode l'eco rinvia anche oggi una canzone, ovvero sta passando la voglia di cantare «di montagna»?

Nella diagnosi delle cifre, beninteso, sembra che tutto deponga per l'ottima salute dei cori alpini: sia il numero - tuttora molto alto - delle compagini attive, che il fiorire delle registrazioni (però il più spesso amatoriali), così come il carnet sempre nutritissimo dei concerti. Ma Bepi De Marzi, il maggior compositore di genere in Italia nonché direttore dei celebrati *Crodaioi* di Arzignano (Vicenza), un anno fa proprio da queste colonne lanciava l'allarme sulla crisi del «canto di montagna»: che - a suo documentato dire - starebbe esalando l'ultimo falsetto per stanchezza del genere e disinteresse delle nuove leve.

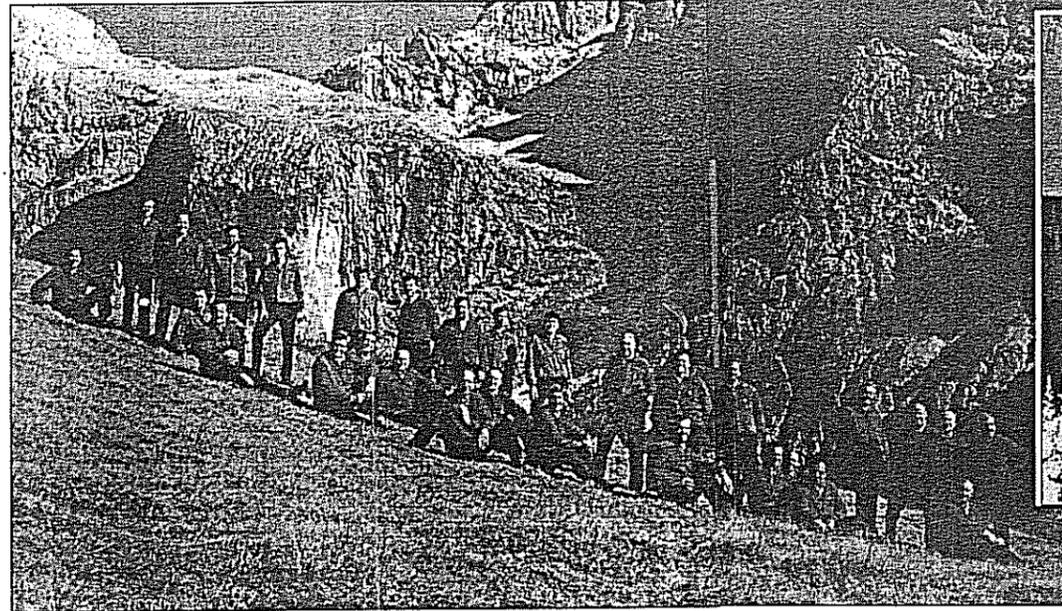
Ora don Bruno Pontalto, 59 anni e le stellette sulla divisa di cappellano militare a Bergamo, sottolinea la preoccupazione del collega (e amico fraterno) De Marzi: anche lui bazzica da sempre la musica popolare e inoltre da vent'anni dirige un applauditissimo coro che è stato dapprima quello militare di una Brigata alpina e - dopo la soppressione ministeriale dell'unità - ha continuato le esibizioni con gli stessi coristi «in civile». Il gruppo - una quarantina di giovani appassionati che mietono allori in ogni concerto e gara canora - si chiama Coro alpino Orobica.

Dunque, don Bruno, lei conosce l'ambiente: sulle vette tira davvero aria di crisi?

«Beh, diciamo che di cori di montagna ce ne sono ancora tanti, ma ormai i 50 e sessantenni faticano a trovare ricambio. Ho timore che si vada "ad esaurimento": finita l'attuale generazione e se non ci sono clamorosi ritorni di fuoco, chissà... Basti dire che, persino nel "mitico" Trentino patria della canzone alpina, diversi cori aprono le porte anche alle ragazze e diventano misti. E non è più la stessa cosa».

I giovani snobbano «La pastora»?

«I giovani non trovano più soddisfazione nel can-



Sopra, don Bruno Pontalto, cappellano militare a Bergamo, dirige il coro Orobica. A sinistra, il coro della Sat

to alpino, forse per difetto di repertorio o forse di interpretazione. Quelli di talento preferiscono allora crearsi un mondo loro, magari facendo polifonia o riandando al jazz (anche se non so quanto queste mode, non fissate sulla tradizione, potranno tenere). Gli altri, invece, hanno così tante distrazioni con cui

rifarsi: e il rap e la discoteca rovinano la voglia di cantare».

Sembra un discorso un po' nostalgico.

«Tutt'altro. I giovani hanno anche le loro ragioni per scappare. I cori di montagna, infatti, dovrebbero evolvere, se non vogliono perdere leve e pubblico. Non dico di but-

tar via la "sacra" tradizione, ma di dargli nuova vitalità. Invece vedo in giro dei bravi cori, ma sono fermi: e la gente si stanca, è musica che non comunica più».

Vuol dire che lo stile della «mitica» Sat, dopo

ROBERTO BERETTA

70 anni, ha fatto il suo tempo?

«La Sat ha molti meriti, perché a lei si deve il successo popolare del canto di montagna in Italia: un fenomeno che con queste dimensioni non ha riscontro in nessun altro Paese

del mondo, nemmeno nelle "montanare" Austria e Francia. Il celebre coro trentino ha dato uno sfogo e fornito uno strumento di divertimento e d'aggregazione a migliaia di cantori che non conoscevano la musica ma avevano molta passione. Il problema sono gli imitatori: d'accordo infatti che la Sat fa

testo, ma non possiamo fermarci lì».

E lei cosa propone? «Tanti mi chiedono il metodo, ma io non ne ho: se non quello che i canti devono piacere anzitutto a chi li esegue. E poi per fare arte non basta imitare, bisogna metterci del proprio. Trovo molti maestri musicalmente qualifi-



cati, ma i loro gruppi non hanno personalità e sono di una monotonia eterna: o hanno paura di rischiare e di esprimersi liberamente (perché ci vuole del coraggio a modificare le abitudini di decenni), oppure manca la fantasia. Oggi il mondo è a colori, anche la musica dev'esserlo».

Basta allora con i canti di guerra e di morte, con le atmosfere di nostalgia e le «notti che pioveva», con la perenne tristezza che sembra gravare sul repertorio alpino...

«No, non occorre tradire la tradizione: solo renderla più varia e interpretarla. Nei miei concerti ci sta di tutto, da "Monte Canino" alla "Leggenda della Grigna" e persino i canti più militari come la marcia "Trentatré"; ma insieme ci metto brani popolari e folkloristici, che parlano di storie allegre o di problemi moderni come l'ecologia e la natura: insomma, cerco di costruire lo spettacolo, coinvolgendo per quanto possibile la gente e spezzando lo stile austero e un po' lugubre che a volte soffoca il canto alpino».

E ci riesce? «Con il pubblico, quasi sempre. E pure tra i maestri che compongono le giurie dei concorsi nota una certa evoluzione: vent'anni fa il mio stile scandalizzava, adesso le idee sono più larghe. La mentalità cambia, pur restando nella tradizione e nel buon gusto».

Che cosa fare per rilanciare il genere?

«Ho due proposte. Primo: la Siae, che lucra miliardi sui canti di montagna persino quando si eseguono per beneficenza, potrebbe contribuire alla gestione dei cori, come fa il Totocalcio per il Coni. Ogni gruppo si fonda infatti sul volontariato e le spese per mantenerlo in piedi sono ormai impegnative. Secondo: la televisione dovrebbe proporre la realtà dei cori di montagna e popolari, magari organizzando un festival nazionale (che non esiste); sarebbe utile per togliere dall'ombra un pezzo di cultura popolare che potrebbe anche fare audience. È un'idea, ma non ci spero troppo: la tivù ha ben altri interessi, e dietro ai nostri cori non c'è nessun discografico a spingere».